TEATRONAZIONALE
TEATRO STABILE TORINO

TSU Teatro Stabile dell'Umbria



LU SANTO JULLÀRE FRANÇESCO

TEATRO GOBETTI | 4 OTTOBRE – 1 NOVEMBRE 2026

LU SANTO JULLÀRE FRANÇESCO

DI DARIO FO E FRANCA RAME

DIRETTO E INTERPRETATO DA MATTHIAS MARTELLI

REGISTA ASSISTENTE ORNELLA MATRANGA
SCENE FABIO CARPENE
COSTUMI GIOVANNA FIORENTINI
LUCI ALBERTO CIAFARDONI
SUONO MARCO AVA
MUSICHE ORIGINALI ANDREA CHENNA
CONSULENZA LINGUISTICA FLAVIA CHIACCHELLA, ROBERTO IMPERATO

RESPONSABILE AREA ARTISTICA, PROGRAMMAZIONE E FORMAZIONE BARBARA FERRATO
RESPONSABILE AREA PRODUZIONE SALVO CALDARELLA
RESPONSABILE AREA ALLESTIMENTI SCENICI ANTONIO MEROLA

CAPO SCENOGRAFO REALIZZATORE ERMES PANCALDI, SCENOGRAFA REALIZZATRICE CLAUDIA TRAPANÀ
ATTREZZISTA GRETA MAGGIALETTI
COSTRUZIONE SCENA LABORATORIO DEL TEATRO STABILE DI TORINO - TEATRO NAZIONALE
COORDINATORE LABORATORIO SCENOTECNICO VINCENZO SEPE,
MACCHINISTI LORENZO PASSARELLA, LUCA DEGIULI, GIACOMO GHELLER CAVALLERA
SARTA REALIZZATRICE GEORGIA DEA DURANTI, FOTO DI SCENA LORENZO PORRAZZINI

TEATRO STABILE DI TORINO – TEATRO NAZIONALE
TEATRO STABILE DELL'UMBRIA

SPETTACOLO INSERITO NEL PROGRAMMA DELLE CELEBRAZIONI DEI 100 ANNI DALLA NASCITA DI DARIO FO PROMOSSE DALLA FONDAZIONE FO RAME

DURATA SPETTACOLO: 1 ORA E 30 MINUTI SENZA INTERVALLO

Chi è Francesco d'Assisi? E che senso ha parlarne oggi? Fo scrive quest'opera due anni dopo aver ricevuto il Premio Nobel, che lo ha consacrato definitivamente, con queste parole: «a Dario Fo, che nella tradizione dei giullari medievali dileggia il potere per restituire dignità agli oppressi». Così il giullare Fo racconta il giullare Francesco: un uomo ribelle, coraggioso, radicalmente fuori dagli schemi del potere e della convenienza. Non un santino plastificato e intoccabile, ma una figura scomoda, viva, capace di farsi specchio di ogni epoca. Ne nasce un monologo a più voci: in scena c'è un solo attore, eppure lo spettatore si trova davanti a un affresco brulicante di corpi, personaggi, voci. Si spazia dal comico alla poesia, dal grottesco al malinconico, senza mai perdere di vista l'ironia tagliente e la risata. *Lu Santo Jullàre Françesco*, scritto sul modello di *Mistero Buffo*, alterna giullarate a immissioni in cui la vita di Francesco diventa uno specchio rivelatore per interrogare il presente. In scena, il teatro fisico – in cui l'attore è spogliato di ogni artificio e si affida solo alla potenza esplosiva della gestualità, della voce e del corpo – si combina con una forza linguistica assolutamente originale: lo spettacolo diventa un arazzo sonoro che intreccia lombardo-veneto, napoletanesco, volgare del centro Italia e grammelot, la lingua universale e senza patria inventata da Fo per attraversare ogni frontiera. Matthias Martelli, unico attore in scena, già protagonista di *Mistero Buffo* con la regia di Eugenio Allegri, raccoglie questa sfida, a ottocento anni dalla morte di San Francesco e a cento dalla nascita di Fo, e la rinnova con energia e rigore, restituendo al pubblico il ritratto di un Francesco contemporaneo – folle, necessario, luminosamente irregolare.

LO SPETTACOLO

Le quattro giullarate che compongono lo spettacolo toccano aspetti diversi, spesso sorprendenti, della vita e della leggenda del Santo di Assisi.
La prima racconta l'incontro fra Francesco e il lupo di Gubbio, in un capovolgimento già tutto giullaresco: il lato bestiale degli umani si rivela più feroce di quello della belva, mentre il lupo mostra una sua ruvida, commovente umanità.
La seconda, *La Concione di Bologna*, trasporta Francesco in piazza come un autentico giullare: davanti ai bolognesi improvvisa una paradossale predica, un elogio smaccato e irresistibile della guerra che si ribalta grottescamente nel suo contrario, lasciando il pubblico a ridere e a pensare nello stesso tempo.
La terza giullarata mette in scena uno degli incontri più esilaranti e carichi di tensione della leggenda francescana: quello fra Francesco e Papa Innocenzo III. Il Pontefice, inizialmente sprezzante, lo manda a predicare ai porci – e Francesco, fedele alla parola del Papa, ci va davvero. Torna poi alla cena pontificale imbrattato di sterco, scatenando una giravolta liberatoria che travolge commensali, cardinali e ogni residuo di decorum. Ed è Innocenzo III, alla fine, a cedere: vinto dalla purezza e dall'incrollabile coraggio del Santo. Subito dopo, il poverello di Assisi corre sotto un grande albero, circondato da uccelli di ogni razza e provenienza, accorsi da ogni angolo del mondo per ascoltarlo, con maggior attenzione degli uomini, da sempre sordi alla semplicità del Vangelo. L'ultima giullarata abbandona il registro della commedia per entrare in quello del congedo: Francesco è ormai fragile, malato, cieco e il futuro del suo ordine lo inquieta. Sul letto di morte non gli resta che ascoltare i suoi frati che intonano un canto profondo e dolcissimo, che lo accompagna oltre la soglia.





ELEMENTI DI REGIA

Ho costruito lo spettacolo intrecciando due grandi lezioni teatrali: quella del teatro fisico di Jacques Lecoq e quella di Dario Fo, riscoperta e illuminata dal mio maestro Eugenio Allegri. Sono solo sul palcoscenico, così il corpo diventa uno strumento musicale dalle potenzialità infinite: posizioni nello spazio, gioco fisico, un'alternanza vertiginosa di vocalità diverse – profonde, aeree, animali, celestiali – costruiscono mondi interi e li abitano in tempo reale.
La scena è volutamente spoglia, quasi ascetica: poche corde tese nello spazio creano una scenografia mobile e mutante, capace di ridisegnare le atmosfere giullarata dopo giullarata. Le luci sono una componente drammaturgica a pieno titolo: attraverso variazioni di intensità e temperatura cromatica – dagli spazi luminosi e diurni dei primi quadri, alle tonalità ambrate e sature della scena con il Papa, fino alla penombra del finale – accompagnano il racconto in una progressiva sottrazione di luce, come un crepuscolo che diventa notte. Fra una giullarata e l'altra, le musiche originali aprono squarci sonori potenti e multiformi: citano il Medioevo senza restarne prigioniere, spaziando verso sonorità moderne e inattese, creando viaggi che preparano e prolungano ogni episodio. Il costume di scena valorizza il corpo dell'attore richiamando il mondo medievale pur restando nella contemporaneità: materiali grezzi, tessuti e piani diversi mescolati con intenzione.

NOTE SUL TESTO

Fo ha scritto due versioni di *Lu Santo Jullàre Françesco*: la prima nel 1999, in lombardo-veneto, la lingua madre di *Mistero Buffo*, con una giullarata in napoletanesco; la seconda nel 2014, interamente in un volgare che mescola umbro, toscano e marchigiano, con alcune inflessioni settentrionali. La mia nuova edizione le fonde in un unico spettro linguistico. Poiché Francesco è il Santo d'Italia, l'attore mescola drammaturgicamente le due redazioni, toccando metaforicamente l'intera penisola: due giullarate in lombardo-veneto, una in napoletanesco, una in volgare umbro – senza contare gli elementi di grammelot che affiorano all'interno di ciascuna come eruzioni di una lingua pura, corporea, universale. Ho riscritto le introduzioni, attingendo allo spirito di Fo, modificandole e attualizzandole, come lui stesso faceva partendo dalla lezione dei giullari medievali: il testo non è un monumento da conservare sotto vetro, ma un organismo vivente da abitare e interrogare – per restituirne la verità più profonda.

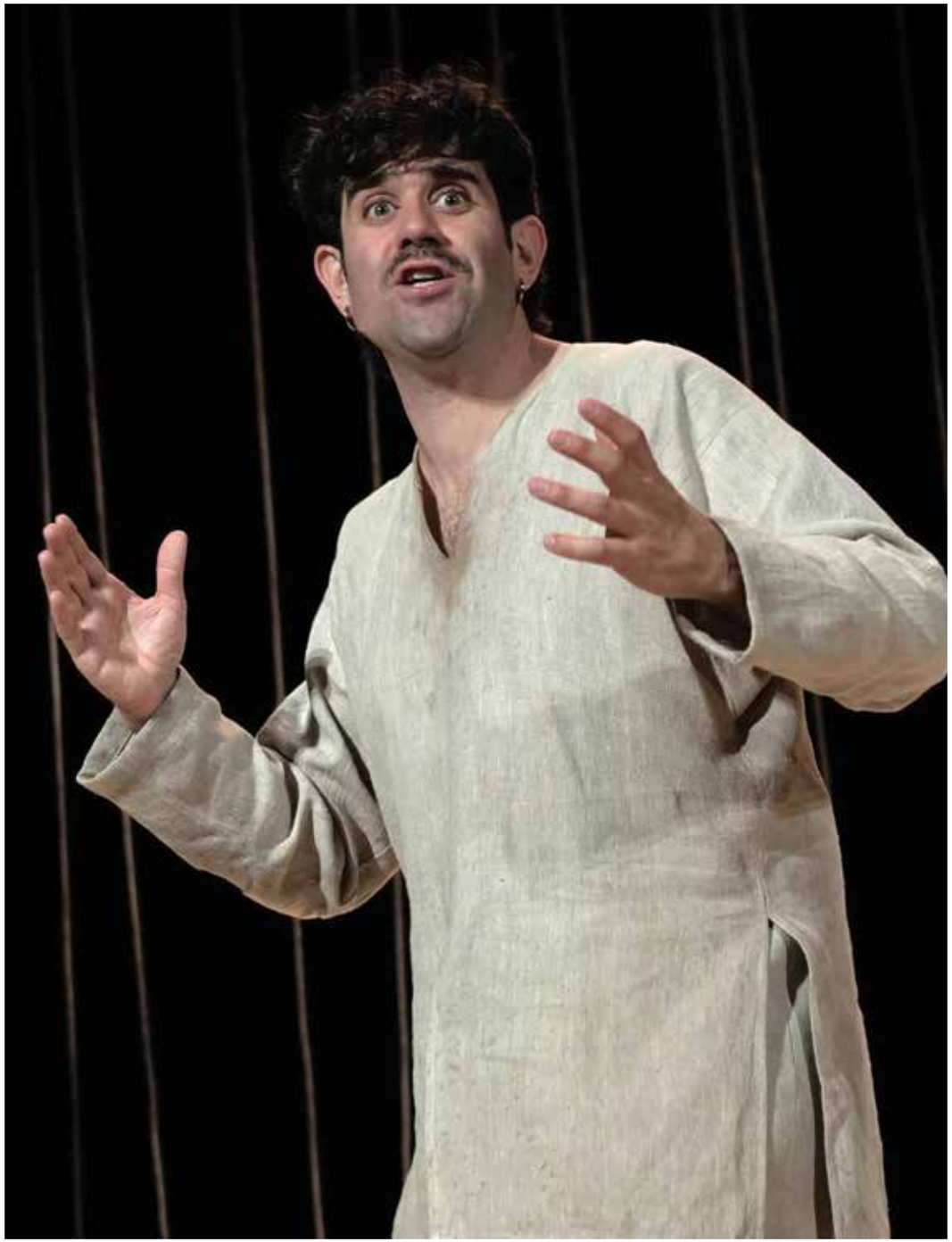
Matthias Martelli

DARIO FO, *LU SANTO JULLÀRE FRANÇESCO*

dagli Archivi della Fondazione Dario Fo e Franca Rame

Lu Santo Jullàre Françesco è una fabulazione sulla vita del Santo d'Assisi che prende a prestito alcuni episodi, spesso sconosciuti o ignorati, della sua vita. Storie tratte da testi canonici e da antiche favole popolari della campagna umbra. Ho sempre pensato che il termine «giullare» rivolto a Francesco gli fosse stato appioppato da qualche persona con molta fantasia e sottile umorismo, un'aggiunta tarda, del Quattro o Cinquecento, inventata da cronisti o poeti spinti da lirica commozione. Anche Rossellini, il maestro del Neorealismo, ha intitolato un suo stupendo film *Francesco giullare di Dio* ma nelle ricerche che ho condotto sul Santo d'Assisi ho scoperto, grazie a un testo fondamentale di Chiara Frugoni, che Francesco si era autodefinito giullare, dichiarando d'acchito: «Io sono il giullare di Dio». Affibbiarsi la qualifica di buffone satiresco all'inizio del Duecento era una provocazione molto pericolosa, da autolesionista pazzo. I giullari erano amati dal popolo minuto, ma odiati e perseguitati dai potenti che, essi clown, mettevano alla berlina in ogni occasione. Infatti molti sono gli editti contro i «pagliacci di professione», il più famoso è senz'altro quello emanato da Federico II di Svevia intorno al 1220. Questa legge ha per titolo «Contra Joegulatores Obloquentes». Obloquentes significa sparlatore, infame, rozzo, cialtrone... c'è tutto in questo termine! Inoltre nell'editto Federico II incitava il pubblico a insultare e bastonare i giullari scoperti sulle piazze durante le sagre e i mercati. Se poi, per eccesso di bastonatura, ci fosse scappato il morto... niente paura! Nessun problema, poiché i giullari e i loro familiari non godevano del diritto di appellarsi alla giustizia in quanto ritenuti indegni di entrare nel novero delle persone civili e umane. Ma questo di appiopparsi l'epiteto di giullare non era solo una provocazione: Francesco era veramente un giullare! Di questa professione conosceva ogni tecnica, trucco e mestiere. I testimoni alle sue concioni, vere e proprie fabulazioni giullaresche, ci assicurano che possedesse un'eccezionale vocalità che gli permetteva di proiettare il discorso a una folla immensa che spesso superava le 5000 persone. Inoltre si esprimeva muovendo braccia, busto e gambe: «...di tutto il suo corpo faceva parola» dice un cronista che presenziava a una sua esibizione dinanzi a Onorio III, il papa che gli concesse la «regola bollata» e che, vedendolo quasi danzare davanti a sé, si ritrovò divertito e commosso al tempo stesso. In altre occasioni iniziava cantando, trasformava il suo sermone in un serventese musicale con ritmi carichi di allegria che alludevano a storie d'amore e di passione... il tutto per introdurre a ribaltone il tema dell'amore festante che noi dobbiamo al nostro Creatore. Siamo a conoscenza di numerosi interventi portati da Francesco in un centinaio di città e borghi della penisola, dal Veneto alla Liguria, per tutta l'Italia centrale, fino al profondo Sud. Ma con quale linguaggio si esprimeva Francesco? In Italia si parlavano decine di dialetti (la «vulgare eloquentia» di Dante) incomunicanti fra loro. Francesco era un autentico giullare e conosceva il linguaggio composito e duttile dei fabulatori che riuscivano a impastare idiomi provenienti da tutta la penisola, carichi di suoni onomatopeici, forme traslate, sempre sostenute dal gesto e da una straordinaria vocalità. Un vero e proprio passe-partout della comunicazione!

Dario Fo





IL GIRO DEL MONDO IN GRAMMELOT

Negli ultimi quattro mesi ho portato *Mistero Buffo* e *Lu Santo Jullàre Françesco* in mezzo mondo. Anzi, nel mondo intero: Stati Uniti, Cina, Uruguay, Argentina, Brasile, Cile, Australia, passando per diverse città europee, da Madrid a Parigi, da Stoccarda a Nizza. Mancano ancora la Tunisia e la Grecia, dove andremo nelle prossime settimane. È stata un'esperienza vertiginosa, per la quantità e la varietà degli incontri: umani, animali, culturali, teatrali e paesaggistici. Fra le tante opinioni che ho cambiato, una convinzione ne è uscita rafforzata: l'universalità del teatro totale riscoperto da Dario Fo. Quando il corpo e la mimica si intrecciano così fortemente con l'invenzione vocale, ogni barriera cade e anche agli antipodi gli esseri umani si riconoscono, con la forza magica e poderosa del teatro fisico. È una connessione immediata, senza filtri, che viaggia sul filo dell'empatia: una qualità a cui forse, in questo tempo di violenza spietata dell'uomo sull'uomo, andrebbe eretto un altare. Il teatro, dunque, può far fiorire nel mondo l'empatia? Non mi spingo a tanto. Ma piantare qualche semino, in fondo, è quello che possiamo fare. Così nascono le foreste. Il mondo si è quindi aperto davanti all'arte giullaresca di Dario Fo, e anche io, quando sarò anziano, potrò sorridere soddisfatto, pensando: «Una volta, ho fatto ridere i cinesi».

Matthias Martelli